

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

175

17



178. 17

LE NOZZE
DI
PELEO E TETI

CARME

DI Q. V. CATULLO

FATTO ITALIANO

da

UGO ANTONIO AMICO

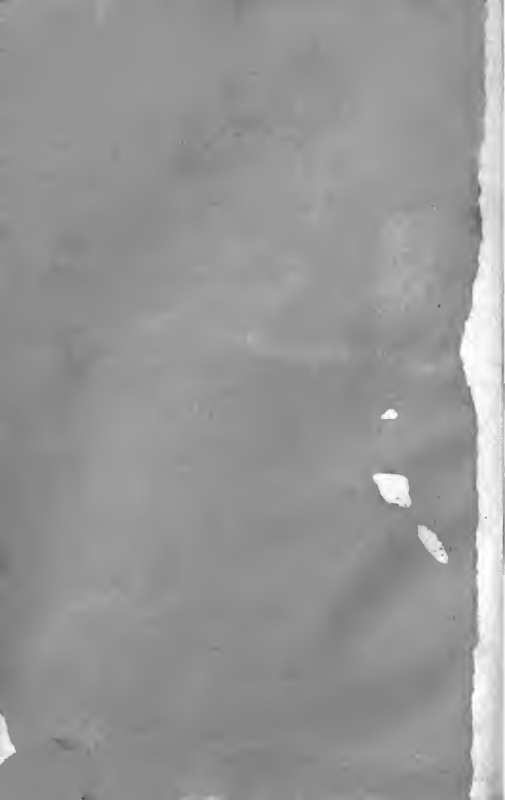


PISTOIA

SOCIETA' TIPOGRAFICA PISTOIESE

Carducci, Bougiovanni e C.

1867.



π

175

17

. . . GRATUSQUE MEMORQUE

SUM QUIA TE SEMPER, POSTQUAM MIHI NOTUS, AMAVI.

FR. PETRARCHAE, Egloga Octava v. 35.



ALL' ECCELLENZA PRECLARISSIMA
DI
GIUSEPPE DE SPUCHES BUFFO
PRINCIPE DI GALATI
IL DI XIX MARZO
MDCCCLXVII
QUESTO VOLGARIZZAMENTO
OFFERIVA
UGO ANTONIO AMICO



IV

175
17

LE NOZZE
DI
PELEO E TETI

CARME

DI Q. V. CATULLO

FATTO ITALIANO

da

UGO ANTONIO AMICO



PISTOIA
SOCIETA' TIPOGRAFICA PISTOIESE

Carducci, Bongiovanni e C.

1867.

V.

A

GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO

VI

Questo, che al vago Sirmione in riva,
Dettâr mirabil carme al Veronese
Le dive d'Elicona abitatrici,
Io nei Toscani numeri dedussi;
E, lieto il core, al tuo nome consacro,
Al gentil nome tuo, che s'infutura
Pel suon dolce dei carmi, onde le genti
Tutte d'Italia piansero ai funesti
Casi d'Adele e del gentil Gualtero.
Mal sa palustre augello alzar le piume
Che pareggino il vol d'aquila altera;
E mal risponde al suon dolce e soave
D'usignoletto fra i roseti, ignaro

Di melodie solingo augel, che posa
Fra l'edere degli antri; e l'aria e l'onde
E il bel verde dei campi ognor mirando
Inneggia pur con sue languide note
La divina beltà de la natura.

Lunghe notti vegliai su le latine
Carte dell'aureo vate, e mi pungea
Disio di gloria e speme (unica forse
A tante angosce) che il mio cor sapesse
Grato a l'amor del tuo renderti un fiore
Di gentile fragranza. Oggi te l'offro;
E nel riso dei tuoi, e nel contento
Che ogni altro duol cancella, oda ^{an} l'carne
Che di pianti, di gioie e di superni
Oracoli è sì bello. — E vuol fortuna
Che mentre questo suon ti giunge, in quella
Isola, dove al sol schiuse di vita
Gli occhi azzurri Arianna, ove gli sguardi
Posò sul biondo estrano, ora si levi
Nuovo di libertà fremito, e tutte
Le cento ville chieggion armi; ed armi
Quei che il libico guarda o il flutto egeo
O i mirti di Citera o di Carpato.
Parmi di nuovi Coribanti i gridi
Sentir per le dittee pendici; e il cozzo

De le targhe di bronzo oggi il vagito
Non asconde di Giove; ardimentosi
Ludi vi alletta, chè ben altro nume
S'agita là nel cieco antro dell'Ida.
Beatissimi voi! che pur vincendo
Di sacro sangue tingerete il verde
Pomario di Mileto, o le castella
Di Gnosso e di Gortina, o le correnti
Splendide del Sardano! Oh voi beati!
Nuova prole di eroi! Pagnar si debbe
Per la Patria pagnar fino a quel giorno
Che nuove tede giungeran la bella
Isola a la città madre dell'arti;
Auguste nozze assai maggior di quelle
Che fer solenni un dì Giove e Giunone.

E tu dal generoso e nobil core
Ne godi: quel pensier santo che impulse
Il tuo ingegno a cantar le ree sventure
Dell'Italia divisa, i luttuosi
Giorni di servitù con aurea speme
Asserenando; quel divin pensiero,
Perchè nei casi di Romilda bella
E del prode Gualtero ognun conobbe
Qual danno arrechi a un popolo diviso
Il nullo affetto al Vero, oggi congiunge

I divisi fratelli, e su le rotte
Torri un vessillo inalzasi, ed un solo
Voto, di libertà santo e di amore.
Ne godi: il nobil verso che ti onora
Dagli esempi togliesti, onde fu ricca
L'antiqua Grecia. Un giorno appo le fonti
Limpide d'Aretusa il metro udissi
Di avene pastorali e molli carmi;
Le verdegianti sue sponde coverse
L'onda al canto commossa, e tutte sciolse
Fra i papiri le linfe armoniose,
Tal che un eco pareva dei dolci accenti
Di Mosco e di Bione: ed era il canto
Di lor, che nell'italica favella
Tu destavi, dell'arte inclito figlio.
Poi del Bosforo in riva un pio lamento
Si mosse, e mareggiò fra Sesto e Abido
L'onda incitata, e il giovane abideno
Moria tra i flutti, lei chiamando indarno,
Lei, che ministra a Venere, fu vista
Come Venere bella. Indi vestiti
D'Itale forme quel signor di Tebe
Del Sofocleo coturno ultimo vanto
« Ancora freno a tutti orgogli umani. »
E nei dolor di quel di Salamina

Tu maggiore ti fai: tremò mio spirto
Dei fratelli labdacidi a la guerra
Quando di sangue fur brutte le mura
Dell'ogigia città: quando la madre
A le porte elettchè corse pregando
Isconsolata, e su i figlioli morti
Cadde morta: e di poi fuggir ramingo
Dove la violenta ira del fato
Lo spingea con la figlia il vecchio Edippo.
E in cor pietà di lei m'ebbi, che, tolta
A lo Scamandro prigioniera, il collo
Piegò con le ginocchia anzi l'altare
Vittima sacra a l'implacato Achille.
E furibonda vidi errar Medea
Lacero il cor da morsi, ed or di madre
Pietoso affetto straziarla, or senso
Effrenato di rabbia e di vendetta.
Piansi la morte dell'odrisio duce:
E nel riso dei satiri, mi parve
Più bello degli etnei clivi il soggiorno,
Quando fra l'erbe, i cedri e gli antri e l'acque
Il ciclope terribile ululava.

O possente cantor, togli la cetra
Che di canti è maestra: un Dio mi parla
Nel secreto del core, un Dio che m'apre

•

Il velame dei tempi. In su le belle
Schiene dell'Ida erisono si leva
L'inno de la vittoria: confusi
Veggio Riga e Tirteo, Epaminonda
Coi Zavella e Botzari, e in mezzo ad elli
Disdegnosa l'invitta ombra si aggira
Del Morosini, e giù cader nel fango
Le corna al segno, che rappella i turchi;
E levarsi la croce al suon di palme
Esultanti, e gridar tutti a una voce:
— Ellade, accogli al tuo seno materno
La captiva figliola: Ellade, ha vinto
La ragion su la forza: odio il turbante
Segno di servitù; mirami al crine
Rifolgorante l'elmo, e in mano il ferro:
Ellade, accogli l'isola rinata. —
Oh! qual con membra lacere coorte
Sanguinente! oh! qual veggio ardita schiera
Di giovanetti e spose vereconde
Che di allori immortali e di amaranti
Cingon le tempia ai martiri. Esultate,
In eterno, esultate: osanna a lui
Che le catene infrange, e su gli schiavi
Versa i lavacri di novella vita.

Tu, che il puoi, ciò mi canta. Io doloroso

Miro cadermi al suol le inaridite
Foglie di gioventute, e nella gioia,
Nell'esultanza il cor, sempre aspirando
A un incognito ben, geme e si angoscia,
Sì come là di Nasso a la deserta
Riva piangea la derelitta Arianna.



16

17

LE NOZZE
DI
PELEO E TETI

16

Fama è che pini sul peliaco giogo
Cresciuti un dì notassero del mare
Le liquid'onde agli eetei confini
Ed ai flutti del Fasi; allor che scelti
Giovani, nerbo della schiatta argiva
Bramosi ai Colchi di rapir l'aurato
Vello, con agil nave le salse acque
Correre ardiro, ad abetini remi
Fendendo il flutto azzurro. Essa, la Diva
Che l'alte rocche a le cittadi in cima
Guarda, congiunse a la carina incurva
Fianchi di pino, ed agile ne fece
Un cocchio sì che a lieve aura volasse.
Questo primo segnò le vie del mare
Inviolata ancor da prore e quando
Aprì col rostro l'ocean ventoso,

E l'onda biancheggiò rotta dai remi,
Con ferin volto dal candido gorgo
Usciron le Nereidi oceanine
Maravigliando di sì fatto mostro.
E solo allora, nè più mai, fur viste
Da mortal occhio le ninfe del mare
Fuori da l'onde a mezzo il petto ignude.

Dicon che Peleo allor per Teti ardesse,
Teti allor non spregiò connubio umano,
E allor lo stesso genitore arrise
Al maritaggio di Peleo con Teti.
O nati in tempo disiato tanto
Salvete, eroi, germe dei Numi, illustre
Progenie di matrone, un'altra fiata
Salvete, figli dei celesti. Io spesso
Dirò di voi nei miei carmi, di voi;
E te, fatto maggior da sì felici
Nozze, o Pelèo, dei Tessali sostegno,
Cui Giove stesso, il genitor dei Numi
Il suo amore concesse. In braccio dunque
T'ebbe Teti, bellissima di tutte
Le nettunie fanciulle? E Tethy a moglie
Sua nipote ti cesse, e l'Oceano,
Che l'orbe d'infinite acque ricinge?

Finito il tempo, allor che in ciel la luce
Disiata comparve, a la magione
Ne vien Tessaglia tutta, e di festiva
Gente la reggia affoltasi, recando
Doni con viso di letizia pieno.

E già Sciro è diserta ; abbandonate
Son le Tempe di Ftia, e di Cronone
Gli alberghi e di Larissa le muraglie,
Corre ognuno a Farsaglia, e son frequenti
I farsalici tetti. Alcuno i campi
Più non coltiva e molle ozio i giovenchi
Allenta : nè l'umil vigna rimonda
La curva ronca ; nè con vomer pronò
Smuove il tauro la gleba, o all'arbor l'ombre
Falce di sfrondator dirada, e squallida
Ruggin s'impiglia nei deserti aratri.
Ma la casa di Peleo, per quanto
La ricca regg. ajnternasi, risplende
Tutta d'argento fulgid' oro: i seggi
Biancheggiano di avorio, in su le mense
Rilucono le tazze, e di regale
Tesor si allegra splendida la casa.
È nel mezzo a la reggia de la Diva
Locato il genial talamo, bello
D'indico avorio, e tutto una vermiglia
Coltre lo veste in porpora dipinta.
Questa, con l'arte ond' è mirabilmente
D'imagini diverse istoriata
Le geste antique degli eroi discopre.
Là dal lito di Nasso ondisonante
Già grave il cor d'indomito furore
Mira Arianna con presto naviglio
Teseo fuggir ; nè, quel che vede, ancora
Stima veder, sì come tal che scossa

Or da fallace sonno, in un deserto
Lido si scorge grama e derelitta.
E immemore di lei il giovin fugge,
E batte l'onde remigando, al vento
De le procelle commettendo i giuri.
E lui con mesti e belli occhi Arianna
Scopre di lungi, dall' algosa spiaggia,
Immobil come Menade di sasso;
Lo scopre, e il core ondeggiare di mille
Acerbissime cure. I capei biondi
Più non accoglie la sottile benda,
Nè lieve bisso il sen bianco le copre.
Nè fascia stringe le lottanti poppe.
Le quai cose di qua, di là cascate
Da tutta la persona, anzi ai suoi piedi
Eran gioco a la salsa onda del mare.
Ed allor non più la mitra, e l'ondeggiante
Peplo curando, te con ogni affetto,
Te con ogni sospir, Teseo, chiedea,
E pendeva da te perdutoamente.
Misera! ahi come ogni ragion le tolse
L'assiduo affanno, e di pungenti cure
Come le sparse l'ericina il petto
Allor che uscito da le curve spiagge
Del Pirèo, animoso ebbe l'Egide
Tocche le soglie de l'immitte prence
A la regal Gortina. E corre fama
Che un giorno 'Atene da reo morbo infesta
Venisse, il fio pagando dell'ucciso

Androgeo, e al Minotauro per dape
Giovani scelti, e il fior de le donzelle
Donar solesse. Da tal danno afflitta
La misera città, voll' ei sua vita
(Tanto amor del natio nido lo strinse)
Gittar pei suoi, che da Atene in Creta
Vivi a certo morir venisser tratti.
E ciò bramando con lieve naviglio
E con aure seconde a le superbe
Sedi ne venne, ed a Minosse il prode.

Tosto che volse in lui cupido l'occhio
La regal verginella (infra gli olezzi
Di casto letto, e tra i complessi molli
De la madre educata; eguale ai mirti,
Che al sinuoso Eurota escono in riva,
Od ai fioretti, che di color mille
L'aura primaveril pingge e nutrica)
Non pria chinò da lui gli sguardi ardenti
Che a dentro il cor tutta sentì la fiamma,
E fin ne le midolle ime brucionne,
Miseramente ne l'immite petto
Esagitata da furore. O santo
Fanciul, che mesci gaudi a tante cure;
E tu che Golgo reggi, ed il frondoso
Idalio, in quali aimè flutti gittaste
Il cor de la fanciulla innamorata
Sospirosa del biondo ospite suo!
Quanti timor ne l'ansio petto accolse!
Come sovente impallidi più che oro,

Allor che ardiva Teseo perigliarsi
Col terribile mostro, o che la morte
Gliene avvenisse, o il premio de la lode!
E grati doni promettendo ai Numi,
Quantunque indarno, i suoi voti sospende
Mutolo il labbro. Chè siccome suole
Impetuoso turbine, coi buffi
Torcendo il tronco sdradicar la quercia,
Che crolla i rami suoi del Tàuro in cima,
O conifero pin di resinosa
Scorza, atterrato fin da le radice
Cade riverso, e, quel che incontra, infrange;
Domo il mostro così Teseo ne stende
A terra il corpo, che agitava all' aure
Le corna invanamente. Ei glorioso
Su le sue poste ritornò, gl' incerti
Passi col fil reggendo, acciò che in quella
Che salvo esciva dagl' involti intrighi
Del laberinto, inosservabil giro
Con cieche vie non l' ingannasse. Or quali
Fatti ricorderò, tolto dal primo
Segno dei carmi? Narrerò siccome
Del genitor togliendosi all' aspetto,
De la suora agli amplessi, e de la madre
(Che miserabilmente la perduta
Figliuola lacrimò) lieta prepose
L' amor dolce che a Teseo la strinse?
Ovver sì come le spumose aggiunse
Rive di Nasso con fuggevol barca?

O come, avvinti in triste sonno gli occhi,
Fuggendo abbandonassela il marito
Con immemore petto? È grido ch' ella
Furiosa nel core innamorato,
Dall' imo petto acute strida alzasse;
Ed or mesta ascendea balze scoscese,
Perchè con acuti occhi i vasti flutti
Del mar corresse; ora a le tremule onde
Opposte si spiccasse, il molle alzando
Lembo che le copria le gambe ignude:
E mesta in tali uscì querele estreme
Fredda, in singulti, e lacrimosa gli occhi.
— Così, così da le native spiagge,
O perfido Tesèo, mi hai tolta e sola,
Perfido, abbandonasti in ermo scoglio?
Così, così dei Numi ogni vendetta
Sprezzando, ingrato, ai tuoi lari riporti
Gli esecrândi dell' anima spergiuri?
Nulla potè piegar de la crudele
Tua mente il reo consiglio? E non ti vinse
L' animo immite alcun spirto pietoso
Che me ti ricordasse? Ah! non son queste
Le promesse d' un dì: nè da' tuoi accenti
Sospicar tanto danno a me fu dato:
Ma liete nozze, ma bramati imeni
Sol mi giuravi, irriti detti ch' ora
Sperde il vento. Non più, non più dia fede
Donna ad uomo che giura, nè fedeli
Tenga dell' uomo le promesse: ei quando

Forte l' alma gl'invaglia alcun disio
Giuri e promesse avviluppar non teme,
Ma poi che ha sazie le cupide voglie
Franger non teme le promesse e i giuri.
Ben io, mentre versavi in mezzo al turbo
Di morte, io ti sottrassi, ed il germano
Meglio perder stimai, che a te, bugiardo,
A te mancassi nel supremo istante.
Per questo è dunque che a le belve in preda
Sola rimango ed ai rapaci augelli,
Nè zolla alcuna coprirà quest'ossa?
Qual lionessa a piè d'ermo dirupo
Ti generò? Qual mar t'ebbe concetto
E con sue spume ti gettò sul lido?
Qual Sirte mai, quale vorace Scilla
O qual fonda Cariddi, or che tal merto
Mi hai per la dolce vita? Se le nozze
Più non t'erano grate, e del vegliardo
Padre sdegnavi le severe leggi,
Me potevi condurre a le tue soglie
E là com'umile ancella ogni fatica
Avrei tenuta per gioconda; i belli
Tuoì piè molcendo in limpid'acqua, o il letto
Ti ricoprendo di porpurea coltre.
Ma perchè dal dolor turbata all'aure
Sorde commetto i lai? Prive di senso
Nè udir mie strida, nè risponder ponno.
Ed egli intanto allargasi lontano
Dell'onde al mezzo, nè verun mortale

Appar fra l'alghe del deserto lido.
Così, mi nega ingiuriosa sorte
Fino all'ultimo dì troppo severa
Chi porga amico orecchio ai miei lamenti!
Oh! non fosser da prima, onnipossente
Giove, venute a le cretesi spiagge
Attiche navi! e perfido nocchiero
Diro tributo al tãuro recando
Mai funi attorte non avesse in Creta!
Nè questo vil, crudi pensier celando
Sotto dolci sembianze, ospite avesse
In mia casa posato! Or dove sola
Ne andrò? E in chi sperar, misera, posso?
D'Idomene ne andrò forse pei gioghi?
Ma con torbido gorgo interminato
Ci divide del mar l'onda frapposta.
Gli aiuti aspetterò del padre mio,
Che ho abbandonato, il giovane seguendo
Asperso ancora del fraterno sangue?
O mi consolerà l'amor fedele
De lo sposo, che fugge, in mezzo all'onde
Gli agili remi ricurvando? E poi
Nullo ha tetto quest'isola deserta,
E il mar, che intorno la circonda, ogni altro
Sentier chiude di scampo. Ogni speranza,
Ogni modo di fuga è vano: è muto
Tutto e deserto: appar morte per tutto.
Nè pria gli occhi mi avrà morte consunti,
E l'egre membra spoglierà la vita,

Ch' io ingannata non chieda alta dai Numi
Vendetta, e nell'estrema ora non preghi
Dei celesti la fede. Onde venite,
Gastigatrici d' ogni fallo umano,
Erinni, cui la fronte anguicrinata
L'ira mostra del cor, qui qui venite,
Ed ascoltate le querele, ch' io
Senza consiglio, di furor demente,
Cieca, ed ardendo ahi misera, ! d' amore,
Da l' intime midolle a trar son stretta;
E poi che sorgon dal profondo petto
Veraci, il lutto mio vano non fate:
Ma quella mente perchè Teseo sola,
Dive, lasciommi, quella mente istessa
Lo spergiuro funesti e i suoi consorti. —

Poi che tali mandò voci dal petto
Mesto, de le crudeli opre affannosa
La vendetta implorando, il Reggitore
Dei Numi diè col capo il cenno invitto,
Perchè tosto la terra e il mare orrendo
Tremaro, e scosse i lucidi astri il mondo.
Poi lo stesso Teseo, chiusa la mente
Da caligine cieca, ogni consiglio
Dimenticò ch' aveva per lo innanzi
Costantemente nel suo cor riposto;
Nè al mesto genitor le dolci insegne
Sollevando, mostrò ch' egli reddiva
Salvo da rischi a l' eretteio porto.
Chè quando Egeo, sì come corre il grido,

Commise ai venti il figlio, in sul navile,
Che de la Dea le mura abbandonava,
Strettolo al sen gli diè tali comandi.

— O a me piè dolce di mia lunga vita,
O figlio mio, unico mio cui debbo
Esporre a tanti dubitosi incontri;
Ed or tornato a me, presso a l'estrema
Vecchiezza; poi che mia crudel fortuna
E tua virtude fervida ti toglie
A me che ancora questi languidi occhi
Non sbramai ne la tua cara sembianza,
Non io con lieto cor, non io ti mando,
Nè vo che porti di fortuna amica
Alto le insegne; ma, bruttando il bianco
Crine di terra e polvere, dal petto
Molti prima trarrò mesti lamenti:
Quinci negri alzerò lini al vagante
Arbore, e dica il segno ibero e scuro
Del core il lutto e de la mente il foco.
Ma se la Dea che il sacro Iton possiede,
Tutela al gener nostro ed all'impero,
Darà che intinga nel sangue del toro
La destra, allora questi cenni in petto
Accogli e ten ricorda, e tempo alcuno
Non gli cancelli. Come prima al guardo
Verran queste pendici, il vel funesto
Depongano l'antenne, e le rudenti
Intorte levin candide le tele;
E ciò prima veggendo io lietamente

Conosca i segni de la gioia, quando
Te il fausto giorno reduce deponga. —

Questi consigli che serbò costante-
mente Teseo da prima, dileguârsi

Sì come nube che al soffiâr del vento
Lascia il capo nival d'aerio monte.

Intanto il genitor che da una rocca
Sempre a spiâr venia, gli occhi bramosi
Consumando nel pianto, appena in alto
Vide le gonfie vele, e il figlio estinto
Credè da fato acerbo, dagli scogli
Precipitevolmente si gittò.

Così il feroce Teseo venuto

A la casa paterna funestata

Di morte, in cor tal s'ebbe lutto, quale
Perfido ad Arianna avea recato.

Ella mesta guardando ancor la nave,

Che dispariva, di dolor ferita

Rivolgea nel pensier cure diverse.

Dall'altra banda si vedeva Bacco

Bello di gioventù, qua e là saltante

Di Satiri fra un coro e di Nisei

Sileni, te cercando, e di te preso

D'ardentissimo amor, bell'Arianna.

Agili qua e là furiavan tutti

Ebbra la mente, ed evoe gridando

Evoe, la testa ruotano. Taluni

Squassavan tirsi di foglie coverti;

Altri le membra di sbranato toro

Gian trascinando, o di serpenti attorti
Cingeansi; ed altri dentro cave ceste
Occulte celebravan orgie, che invano
Intender brama dei profani il volgo.
Altri a man tese sonavan timballi,
O destavan dal cembalo tintinni,
O rauco alzavan dai corni rimbombo;
E con un metro orribile strideva
La frigia tibia. — Di cotai figure
Sì bellamente decorata il letto
D'ogni copria la regia coltre.
La qual di poi che cupidi miraro
I tessali venuti, ai santi Numi
Cedeano il loco. E quale sul mattino
Quando sorge l'aurora, e vago è il raggio
Ancor del sole, zefiro increspando
L'oceano tranquillo con suo fiato
Muove l'onde arrendevoli, che prima
Dal venticello leggiere sospinte
S'avanzan lente, e suonano cachinni
Al lene mormorio percossi i lidi.
Poscia al vento che insorge, più più spesse
S'arricciano tra loro, e mareggianti
Fulgon da lungi di purpurea luce;
Tal de la reggia ognuno abbandonando
Il vestibolo ai suoi lento reddiva
Qua e là prendendo per sentier diverso.

Giunge al loro partir primo dal Pelio
Chiron, recando suoi doni silvestri;

Chè quanti fiori educa il prato, e quelli
Che la spiaggia tessalica produce
Negli alti monti; ovvero quei che dischiude
Appo le sponde dei ruscelli il blando
Soffio del genital favonio, tanti
In ghirlande conserti egli ne addusse,
Sì che impregnata d'aliti soavi
Giocondamente inodorò la casa.
Tosto Peneo ne vien Tempe lasciando
La verde Tempe e le soprapendenti
Selve, pei balli de le muse illustre;
E reca doni anch'egli; di radice
Portò divelti e faggi alti ed allori
Dal dritto tronco, e platani ondeggianti,
E la pieghevol suora di Fetonte
Divampato; e gli àerei cipressi.
Questi in uno costretti largamente
Cosparse intorno intorno onde la soglia
Verdeggiasse di molle ombra velata.
Il segue Prometeo dal cor solerte,
Scemati i segni dell' antica pena,
Che un dì pagò quando a le selci avvinte
Con rigida catena ebbe le membra
Da dirupato vertice pendendo.
Indi venne dal ciel con la sua diva
Consorte, e coi suoi figli, dei celesti
Il genitore, te solo lasciando,
O Febo, e la tua unigena sorella
Bella cultrice de le cacce d' Idro;

Chè teco essa sprezzò Peleo, nè volle
Di Teti festeggiar gli almi sponsali.

Poi che le membra di beltà raggianti
Questi adagiaron su i sedili, intorno
Ricche di dapi s'imbandir le mense;
Mentre scotendo con infermo moto
Il corpo, incominciâr canti veraci
A sciogliere le Parche. Un bianco peplo
Copriva la lor tremula persona
Orlato i lembi in porpora di Tiro.
E dal capo immortal le nivee bende
Scendeano, e, com'è lor costume, intese
Eran le mani a l'immortal lavoro.
Di molle lana avvolta la conocchia
Stringean con la sinistra e lieve lieve
Veniva la destra con supine dita
In giù traendo, e distendendo il filo:
Quinci inclinato il pollice, ed il fuso
Ben librato torcendo, il raggirava
Con agil turbo, e il dente a morsi a morsi
Iva l'opra agguagliando, sì che ai labbri
Aridi s'attaccavano le lische,
Che nel filo sottil sporsero in prima.
Eran dinanzi ai piedi loro accolti
In vimenee cestelle di candente
Lana morbidi velli. I quai avvolgendo
Questi fati cantâr con divin carne
Ad alta voce, carne che bugiardo
Non chiamerà giammai tempo futuro.

— O gloria somma, cui virtù stupende
Faran maggiore, o scudo di Tessaglia,
Pel nascituro figlio ancor più illustre,
Odi il verace oracolo che in questo
Licto giorno ti scoprono le suore.
Ma voi, dei fati che seguir dovranno,
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Espero a te verranno, apportatore
Di quel che accende di desio i mariti,
E al fausto raggio a te verrà la sposa
La qual, piegate a sè tue voglic, il petto
Colmeratti d'amor, teco dormendo
Languidi sonni, le suc molli braccia
Stendendo sotto al tuo collo robusto.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Simili amori nessun tetto accolse,
Nè amore alcuno con tal nodo avvinse
Alme amanti, qual Teti a Peleo strinse.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Impavido da voi nascerà Achille
Noto ai nemici al petto e non al tergo,
Che molte fiate vincitor del corso
Nel dubbioso certame all' agil passo
La cerva avanzerà dal piè di fiamma.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Nissuno eroe contenderagli in guerra
Allor che tinti di troiano sangue
Saranno i frigi campi, e strette in lunga
Ossidion l'iliache fortezze

Adegueralle al suol per furor d' arme
Di Pelope spergiuro il terzo erede.

Correte il filo a trar correte, o fusi.

Spesso sul rogo degli estinti figli
Diran le madri il suo valor, le illustri
Geste, quando alla cenere le bianche
Chiome discioglieranno, e con tremanti
Palme percoteran livido il petto.

Correte il filo a trar correte, o fusi.

Chè siccome il cultor nei biondi campi
Falcia le dense spighe allor che ferve
L'astro nel ciel; così con arma infesta
Abatterà dei Troiadi le schiere.

Correte il filo a trar correte, o fusi.

Tutta dirà del suo valor la possa
L'onda de lo Scamandro, che si volve
Per ogni lato al rapido Ellesponto;
L'alveo del qual per tante morti angusto
Tiepido volverà corso di sangue.

Correte il filo a trar correte, o fusi.

Alfin di lui fia testimon la preda
Data a sua morte, quando in alto eretto
Di spessa terra tumulto rotondo
Dell'occisa accorrà la nivea salma.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Chè appena il fato assentirà agli stanchi
Greci crollar le mura di Nettuno
Da la città di Dardano, vedrassi
L'alto sepolcro rosseggiar nel sangue

Di Polissena, che, qual' ostia cade
Per la bipenne, la tronca persona
Stramazzerà piegate le ginocchia.

Correte il filo a trar correte, o fusi.

Su dunque l' amorose alme giungete.
Lo sposo accolga con felici auguri
La diva, e questa a lui lieta s' arrenda
Chè disiosamente egli la brama.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Nè la nudrice al nuovo sol venendo
A lei potrà sì come per lo innanzi
De l' esterno monil cingere il collo.
Correte il filo a trar correte, o fusi. —

Nè mestamente trepida la madre
Vedrà discorde la sua figlia, e lungi
Dal talamo, ed avrà tutta speranza
Di careggiar vaghissimi nepoti.
Correte il filo a trar correte, o fusi.

Tali un dì predicendo ebber le Parche
Lieti destini a Peleo cantati
Con divin carme. Chè soleano i Numi
Esser presenti a le pudiche case
Ed al guardo mortal sempre svelarsi,
Finchè pietate non fu messa in bando.
Spesso il padre dei Numi, allor che i giorni
Lieti venian de l' annue feste, vide
Dal suo splendido templo i cento cocchi
Turbinar ne la polve. E spesso in cima
Del Parnaso agitò Libero errante

Le Tiadi furenti il crin disciolte,
Tosto che i Delfi fuor venendo a gara
Da la città, raccolsero quel Nume
Lieti tra le fumanti are. E fra mischie
Di letali battaglie alcuna volta
Marte, o la Dea del rapido Tritone,
O la Ramnusia vergine, l'armate
Schiere d'eroi animar con sua presenza :
Ma poi che fu da sceleranza infanda
Conturbata la terra, e per avere
Voglie tutti bandir giustizia, intrisa
La man fraterna di fraterno sangue,
Nè figlio pianse su l'estinto padre ;
Disio fu al padre del figliol la morte
Perchè cogliesse di novella amica
Libero il fiore: ed empia madre a ignaro
Figlio supposta, empia, timor non ebbe
Scellerare i penati ! In un confuso
Vizio e virtute da furor maligno
Ci avversò degli Dei la mente, ond'elli
Cotai consorzi di mirar sdegnosi
Più non soffron mostrarsi a chiara luce.

FINE

28

2

175.17

